

Esodo 2,23-3,15

2

²³Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. ²⁵Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.

3

¹ Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. ¹⁰Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?». ¹²Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte». ¹³Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: «Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi». Mi diranno: «Qual è il suo nome?». E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: «Io-Sono mi ha mandato a voi»». ¹⁵Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: «Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi». Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

Il racconto è quello della chiamata, della vocazione di Mosè. Nella narrazione domina l'immagine del fuoco: Dio si manifesta come fuoco e, in questo manifestarsi, attira a sé Mosè (che –a sua volta– si lascia attirare).

3, 1: *Mentre Mosè stava pascolando ... arrivò al monte di Dio, l'Oreb.* – la gente di quel tempo probabilmente adorava già una qualche divinità su quella montagna, per quello la si chiamava il monte di Dio. Mosè giunge a questa montagna con le sue pecore. Chi è Mosè quando viene chiamato? In che condizione è? Mosè anzitutto e fundamentalmente è un fuggiasco, scappato dall'Egitto dopo aver ucciso un egiziano nel tentativo di difendere un confratello ebreo (vedi Esodo, 2). Poi si è seduto, come tanti altri uomini, facendo qualcosa che di per sé è normale, ma che nel suo caso rappresenta un 'fermarsi', cioè sposa una ragazza e mette su famiglia: non pensa più ai suoi fratelli. Per lui la famiglia era un modo di allontanarsi e fuggire dal pensiero dei suoi fratelli, della loro condizione (in questo senso rimane un fuggiasco). Dio si presenta come qualcuno che cerca quest'uomo che sta fuggendo. Dio entra nella vita delle persone, anche nel momento della fuga. Spesso la condizione dell'uomo chiamato è quella di uomo che cerca di fuggire, di allontanarsi. Ma Dio decide di pescarlo: si occupa di lui (è un'esperienza bellissima e straordinaria che sperimentiamo più volte nella vita – Dio si sta occupando di me!). La seconda caratteristica che contraddistingue Mosè è che aveva cominciato un'opera di giustizia nei confronti dei suoi fratelli. Era una persona dai sentimenti buoni, un difensore dei deboli, capace di lasciare, rinunciare ad una situazione di agio, ricchezza (era diventato un principe d'Egitto!) per la giustizia, quindi anche uomo di grande generosità. Ma tutto ciò è finito nel nulla: l'uomo spesso ha delle belle iniziative, ma quando agisce

da solo queste rischiano di finire nel nulla (anche se mosse dai sentimenti più altruisti!). Dio lo pesca e prende in mano le cose, prende in mano quelli che erano stati i desideri di Mosè.

2, 23: *Dopo molto tempo ... Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.* – Dio vuole fare esattamente ciò che Mosè aveva cercato di fare da solo, occuparsi del suo popolo. L’iniziativa di Mosè era sfumata nel nulla, ora – invece – si metterà a disposizione di Dio (fase decisiva della sua vita) e le cose riusciranno, davvero il suo popolo sarà liberato.

Mosè pensava di doversi occupare del suo popolo, ora invece è Dio ad occuparsi del suo popolo e di lui, anzi si occupa di lui stesso prima ancora che del suo popolo. Dio libera Mosè prima di liberare il suo popolo! Dio interviene a far partire Mosè, a far uscire Mosè dalla sua situazione ‘borghese’: lo rimette in gioco, lo rimette in moto. Per poter liberare il suo popolo deve essere lui stesso un liberato: per poter fare qualcosa di buono per gli altri devo capire che Dio ha fatto qualcosa di buono per me (l’ho capito, sentito, sperimentato: è venuto a pescarmi, si è occupato di me!). Si è occupato di me perché, attraverso me, desidera occuparsi del suo popolo. Dio lo prende lì dove è, nella condizione in cui si trova, cioè quella di pastore, con una famiglia... Dio viene incontro alla sua storia e gli cambia la vita, cambia la sua storia! Colpisce una ‘curiosità’: quando avviene la chiamata di Mosè, lui ha ottant’anni (sui centoventi della sua vita) – Dio ha aspettato tanto che Mosè fosse disponibile! Dio non ha fretta (però è bene che noi non lo facciamo aspettare troppo). È davvero interessante, bello: Dio ha pazienza con noi.

3, 2: *L’angelo del Signore gli apparve ... ma quel rovelto non si consumava.* – Secondo gruppo di osservazioni su questo brano. Dio si manifesta come un fuoco. Cosa può significare che Dio si manifesta a Mosè come fuoco? Perché proprio quell’immagine? In primo luogo l’immagine del fuoco è legata a qualcosa di travolgente: il fuoco non lascia le cose uguali a come le trova. L’esperienza di Dio è sempre un po’ così, è sempre un po’ travolgente e bisogna lasciarsi travolgere, bisogna lasciarlo operare. Ma il fuoco può rimandare anche ad una passione (d’amore). Dio allora viene dipinto come una passione d’amore irresistibile e travolgente. Se poi il fuoco prende un legno, allora lo fa come sé, lo rende infuocato, un tizzone ardente, lo assimila a sé: Dio allora cambia, intende cambiare la nostra vita. C’è però un’aggiunta importante: il rovelto ardeva per il fuoco, ma quel rovelto non si consumava. È l’aspetto più ‘miracoloso’ della manifestazione di Dio. Dio è veramente fuoco, fa quello che fa il fuoco, ma non consuma la legna. Perché Dio si manifesta come fuoco che non consuma il rovelto?

- Questo fuoco brucia per forza propria, non è un fuoco normale che si spegne una volta tolta la legna. Il fuoco di Dio non si spegne se viene tolta la legna perché non la consuma. Abbiamo allora un fuoco che brucia di forza propria, cioè – fuor d’immagine – se noi siamo la legna e Dio è il fuoco significa che Lui ci ama anche se noi non lo meritiamo. Significa che il suo fuoco non s’accende perché sono legna ‘buona’, significa che non ci ama perché (o se) siamo bravi, ma ci ama perché vuole amarci: il suo amore c’è, esiste a prescindere, potrà attingere al suo amore anche qualora diventassi legna ‘cattiva’. Dio allora è fedele, oltre ogni mia infedeltà (continuerà a bruciare di passione per me, sempre).
- Dio ti travolge, ma non ti consuma: ti travolge, ma ti rispetta. Non devi avere paura di Dio, ti rispetta per quello che sei, cambierà quello che va cambiato. Dio rispetterà la tua storia e la guiderà bene.

3, 3-4: *Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi ... «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!».* – Mosè si avvicina al rovelto, all’inizio, semplicemente come una persona curiosa. Mosè si avvicina come ci si avvicina ad uno spettacolo, cioè a qualcosa di esterno rispetto a te. La fede, cioè, ridotta allo spettacolo, mi avvicino con l’atteggiamento del curioso che – però – si guarda bene dall’avvicinarsi troppo! Ecco allora che interviene Dio. Mosè si avvicina per vedere, Dio lo chiama. Cioè vuole coinvolgere davvero Mosè! Dio passa dal registro visivo al registro uditivo (quello della parola). Il registro della visione può semplicemente lasciarti curioso, non coinvolge: ma Dio non intende fare così! Dio intende coinvolgere e lo fa con la parola: quando mi sento chiamato in qualche modo devo pur rispondere. La Parola non ti fa vedere, ma ti convince, ti tira a sé. Allo stesso tempo devi saperti fidare, perché non vedi nulla, capisci che quella Parola nasconde un mistero da cui devi lasciarti attirare. Per gli uomini di oggi Dio è un problema da risolvere. Ma se leggo la

Bibbia trovo che Dio non è un problema da risolvere, ma un mistero da accogliere. Mi avvicino a Lui, allora, come ad un mistero da lasciare entrare dentro di me. La risposta di Mosè *eccomi* dice la prontezza del lasciarsi coinvolgere: era andato lì per vedere, finisce che si lascia 'tirar dentro'.

3, 5: Riprese: «*Non avvicinarti oltre! ... è suolo santo!*». – Fa' piano, non avvicinarti come se ti stessi avvicinando ad una cosa qualunque. Alle cose comuni ci si avvicina in fretta, a Dio ci si avvicina 'pensandoci'. Per avvicinarsi a Dio, Mosè si sente dare l'ordine di togliere i sandali perché quello è un luogo speciale, è terra santa. Ma quella terra santa, la vera terra santa non è altro che la sua vita in cui abita Dio. E per incontrare Dio nella tua vita devi toglierti i sandali, cioè devi fare attenzione, non puoi trattare la tua vita in un modo qualunque, devi fare delle scelte. Allora se vuoi incontrarlo e capire a cosa ti chiama incomincia a fare delle scelte – magari anche piccole – come ad esempio quella di toglierti i sandali, gesto che pare insignificante, ma che ci pone davanti a Dio in verità e Lui ci farà capire quello che vuole. Cosa significa concretamente – per noi – togliersi i sandali allora?

- È un'immagine per dire la preghiera (per avvicinarsi a Dio)
- Togli le tue resistenze (sandali)! Togli i tuoi timori, le tue paure,...
- Prendersi qualche impegno in particolare

Cioè renditi disponibile a che Dio ti venga incontro, coltivando il rapporto con Lui...

3, 7-10: Il Signore dice 'Ho osservato', 'sono sceso', sembra cioè parlare di sé, invece fa il salto (v.10): *Perciò va'!*. Parla di Mosè! Siccome sono impegnato con questo popolo, mando te nel mio nome. Sta a significare: apri gli occhi e vedi le cose come le vedo io, e fai le cose che faccio io: prenditi cura del tuo popolo.

3, 11-14: A questo punto scattano in Mosè delle obiezioni, le obiezioni del chiamato. Capisce la bellezza del compito, capisce che sarebbe bello vedere le cose come le vede Lui, occuparsi del popolo, ma scattano due obiezioni:

- (v.11) *Chi sono io per andare...* Signore, non sono niente io! Che ti salta in mente di usare me! La risposta di Dio è questa: *Io sarò con te. Questo sarà per te il segno...* All'obiezione 'chi sono io?' Dio risponde: ci sono io con te! Ti do pure un segno della mia presenza, da notare però quale sia il segno, *quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte*. Io lo vorrei prima il segno! Vorrei un segno prima di andare a far uscire il popolo! I segni di Dio un po' si vedono prima, ma un po' si vedono dopo, anzi si vedono sempre un po' dopo. Se non decidi di fare la strada con Lui, non vedrai. Soltanto facendo la strada con Lui capirai sempre qualcosa di più. L'invito di Dio è quello di buttarsi, soltanto buttandoti capirai, vedrai che il suo disegno ha una sua logica.
- (v.13) ... *Mi diranno: «Qual è il suo nome?»* ... La seconda obiezione è allora: ma chi sei tu? Io non ti conosco! Dopotutto Mosè era stato educato in Egitto, che ne sapeva di Dio? Signore come faccio ad andare, non so neppure chi sei! Dio risponde: *Io sono colui che sono!* In ebraico il verbo *essere* indica un'azione, ma allora si può tradurre *io sono colui che agisco*, e inoltre in molte espressioni il futuro è uguale al presente, per cui anche *io sono colui che sarò, colui che agirò*. Dio risponde allora: Tu mi hai detto 'non so chi sei', io ti rispondo 'il mio nome lo conoscerai camminando con me'. Mi conoscerai soltanto camminando con me! Non prendere la scusa che sai poco di Dio, lo conoscerai vedendolo in azione.

3, 15: *Dio disse ancora a Mosè: ... di generazione in generazione.* – Il nostro Dio si chiama allora anche il *Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe*, cioè il Dio che si lega alle persone. È un Dio che si lega alla storia delle persone, a te e legandosi a te manifesta un aspetto che non ha mai manifestato con nessuno, in te farà delle cose originali, nuove e legate alla tua storia. Allora potrai dire di conoscere il Signore intimamente, profondamente perché tu sei stato con Lui.